



Venerdì 12 marzo 1999

14

NEL MONDO

l'Unità

◆ Arresti domiciliari per i sei giovani dei centri sociali sotto processo
Domani nuova manifestazione a Roma

◆ In Grecia aperta un'inchiesta contro chi aiutò l'ingresso del leader curdo
Polizie in allarme per il 24 marzo

«Ho visto Ocalan, sta bene»

L'avvocato di Apo smentisce le voci di un infarto

ANKARA Uno dei due avvocati formalmente incaricati della difesa del leader del Pkk, Abdullah Ocalan, è stato autorizzato dalle autorità turche a recarsi sull'isola-prigione di Imrali per parlare con il suo assistito. Il permesso, atteso a lungo, è arrivato ieri ed Ahmet Zeki Okcuoglu è partito di buon ora verso l'isola.

«Non ha alcun problema di salute», ha riferito poi ai giornalisti Ahmet Zeki Okcuoglu, «anche le sue condizioni psicologiche sono buone e due volte al giorno lo visita un medico». Il legale ha detto che Ocalan ha «essattamente negato di avere avuto un infarto». L'avvocato Okcuoglu si è lagnato però che non gli è stato concesso tempo a sufficienza per poter parlare di aspetti legali con il suo assistito e del fatto che al colloquio fossero sempre presenti guardie carcerarie. L'avvocato ha poi detto che vedrà Ocalan due volte alla settimana e ha sottolineato che le condizioni di detenzione sono buone. Le autorità turche hanno detto che il leader del Pkk usufrui-

sce di un'ampia cella con acqua calda e fredda, ha una radio e materiale da leggere. Mentre Ahmet Zeki Okcuoglu era a Imrali, il suo ufficio aveva diffuso un comunicato con cui si chiede alle autorità di consentire ai parenti e agli avvocati di far visita a Ocalan e di trasferire il leader curdo «in un carcere in cui possa vivere nelle stesse condizioni di altri detenuti».

Quella di ieri è stata soltanto la seconda volta che l'avvocato ha potuto vedere il capo del Pkk. Il primo incontro avvenne il 25 febbraio, durò appena venti minuti e si svolse alla presenza di un magistrato e di un agente dei servizi di sicurezza che aveva il volto coperto.

Le voci di allarme sulla salute di Apo si sono succedute in un cre-

scendo drammatico, sino alla smentita di ieri sera del suo avvocato. Una radio greca aveva addirittura avanzato l'ipotesi della morte per infarto del capo curdo. Il segretario Ds Veltroni, in Italia, aveva chiesto che si facesse luce al più presto sullo stato di salute del leader turco. Il vice premier Mattarella, rispondendo al question time, alla Camera, aveva assicurato che il governo «segue da vicino» la vicenda del leader curdo Ocalan detenuto in Turchia e continua ad adoperarsi in tutte le sedi multilaterali europee affinché venga mantenuta una «stretta vigilanza sulle sue condizioni, in particolare sulla fase attuale, che è di detenzione processuale». La diffusione della notizia, poi rivelata falsa, della morte di Ocalan ha, fra l'altro, mandato ieri in tilt i servizi di sicurezza italiani, già provati dalla visita del presidente iraniano Khatami. Le centrali, infatti, sisono allertate rispetto ai cosiddetti «obiettivi sensibili». Di qui la richiesta del sindacato autonomo di polizia di allarme al governo perché ottenga

la magistratura ha aperto un'inchiesta contro 18 persone, fra le quali sono probabilmente i tre ministri costretti a dimettersi, per aver fatto entrare illegalmente l'e-sponente del Pkk. Nell'insieme dieci reati, tra cui quello di complicità «nell'aver danneggiato le

relazioni pacifiche internazionali del Paese». Intanto in Germania Danielle Mitterrand ha accusato di governi europei di poco coraggio, per non aver consentito che Apo restasse in Europa e ha invitato a fare pressioni su Ankara in vista del processo del 24 marzo. La data di inizio del processo preoccupa, dal punto di vista dell'ordine pubblico, soprattutto la Germania, dove vive la maggioranza di curdi in esilio. Si concentrano per Bonn, negli ultimi dieci giorni di marzo, tre scadenze impegnative: il 21 cade il capodanno curdo, il 24 inizia il processo ad Ocalan e, nella stessa data, il vertice dell'Unione europea.

Se la visita dell'avvocato d'ufficio turco ha potuto tranquillizzare sulle condizioni di salute del detenuto, i diritti alla difesa sono fortemente conculcati. In Italia, dove Ocalan ha alcuni dei suoi avvocati, si sono mosse le camere penali «in relazione ai comportamenti del governo turco che impedisce, di fatto, ai legali di assistere l'imputato».

Se la visita dell'avvocato d'ufficio turco ha potuto tranquillizzare sulle condizioni di salute del detenuto, i diritti alla difesa sono fortemente conculcati. In Italia, dove Ocalan ha alcuni dei suoi avvocati, si sono mosse le camere penali «in relazione ai comportamenti del governo turco che impedisce, di fatto, ai legali di assistere l'imputato».



Salviamo la vita di Abdullah Ocalan

Chiediamo al governo italiano di adoperarsi con energia e con tutti i mezzi diplomatici e politici nelle sedi europee e internazionali, e direttamente presso il governo turco, perché il processo a Abdullah Ocalan avvenga nel rispetto delle garanzie dovute a tutti gli imputati, perché sia assicurata la sua integrità personale e perché, quale che sia l'esito giudiziario, il leader del Pkk sia sottratto alla pena di morte. Questo pericolo va scongiurato sia perché la pena di morte è una vergogna da eliminare dovunque, sia perché, anche se su Ocalan pendono accuse per crimini terroristici, egli è comunque una figura che a parte del popolo curdo riconosce come rappresentante di una aspirazione all'autonomia. Con altrettanto impegno il governo italiano si adoperi perché la questione curda sia posta all'ordine del giorno delle Nazioni Unite.

Eva Cantarella, Giovanna Zircione, Luciano Berio, Norberto Bobbio, Giancarlo Bosetti, Federico Coen, Luigi Ferrajoli, Alberto Martinelli, Guido Martinotti, Michele Salvati, Federico Stame, Gianni Vattimo, Bernardo Bertolucci, Margherita Hack, Edith Bruck, Dario Fo, Rosetta Loy, Franca Rame, Ferdinando Camon, Claudio Pavone, Giovanni De Luna, Franca Ongaro Basaglia, Maurizio Maggiani, Omar Calabrese, Aldo Masullo, Sandro Veronesi, Luigi Pestalozza, Sandro Onofri, Umberto Eco, Sergio Cofferati, Tom Benetollo, Umberto Gay, Francesca Archibugi, Fulvio Abbate, Sergio D'antoni, Francesca Sanvitale, Gianni Sofri, Gianni Minà, Pietro Larizza, Pietro Scoppola, Mario Tronti, Clara Sereni, Chiara Saraceno, Vincenzo Consolo, Lilli Gruber, Carlo Freccero, Vannino Chiti, Adriano Sofri, Luciano Canfora, Giorgio Ruffolo, Giulio Ferroni, Maurizio Viroli, Paolo Serventi Longhi, Alberto Asor Rosa, Gino Nemes, Antonio Duva, Ivano Barberini, Emilia De Biasi, Aldo Bacchiocchi, Marino Berengo, Lucia Marcheselli Loukas, Valerio Pocar, Mauro Maggiorani, Daniele Barbieri, Giuseppe Pace, Giulia Seno, Davide Carlucci, Rita Bonaga, Angelo Ravaglia, Giancarlo Martelli, Saverio Tutino, Rosa Stanisci, Roberto Rizzo, Ennio Falbo, Fabio Mastellone, Michail Gorbaciov, Fabio Evangelisti, Ermanno Tarozzi, Antonio Ausilio, Francesco Surico, Marco Valsasina, Enrico Ramponi, Giuseppe Alampi, Paolo Lo Faro, Mariela Gamba, Pierluigi Cabianna, Vittorio Simonetti, Antonio Rubbi, Anna Ciaperoni, Ernesto Treccani, L.L.L.A., Katia Zanotti, Salvatore Jemma, Vanja Zanotti, Mauro Marconini, Aldo Severini, Ernesto Ricci, Vincenzo Galli, Nuccio Iovene, Angelo Sebastianelli, 97 firme raccolte dalla sezione Ds della Bnl di Roma, Giorgio Tosi, Giuliana Fassetta, Raffaele Marciano, Michele Cammarosano, Corrado Vivanti, Sinistra Giovanile Nazionale, Renato Caligario, consiglio comunale di Follonica, giunta comunale di Pian di Scò, studenti città universitaria di Roma, Gregorio Silvestri, Caterina De Camilli Giaco, assemblea Democratici di sinistra del Lido di Venezia, Istituto Tecnico Commerciale L. Lombardo Radice di Roma, Giorgio Ghezzi, Fausto Durante, Flai-Cgil Sicilia (Federazione lavoratori dell'Agro industria), Consiglio provinciale di Pisa, Roberto Oliva e Alessandro Barbaglia (Liceo classico statale Carlo Alberto Novara), Bruno Galbiati, Agostino Rota, Segreteria Spi Modena, Unione comunale Ds Follonica (seguono 90 firme), Bianca Moiooli, Bruna Sfera, Giuseppina Maria Terzano, Ennio Marchiori, Serafino Concetti, Sergio Gigli, Sebastiana Falla, Vinicio Bisegna, Francesco Napolitano, Angela Galasso, Massimo Verma, Francesco Gramoni, Giacomo Fico, Simona Lucioi, Vittoria Barile, Vilma Pace, Maria Carmela Scatà, Stefano Terramocia, Manuela Cardini, Simonetta Puppo, Gabriele Campanelli, Immacolata Tesse, Lilianna Di Pietro, Cinzia Caprioli, Antonella Chiarotti, Giuseppina Meschini, Carmela Tufaldi, Simona Allegri, Luciano Caiazza, Lisa Provenzano, Antonello Maruotti, Giancarlo Chiappa, Claudio Cenciarelli, Attilio Spelli, Fiorella Fabi, l'Unione comunale dei Ds di Fiesciano (seguono 22 firme), Conferenza Regionale delle donne Ds della Toscana, Comune di Capolona, Federazione Laburista provinciale di Lecco e Como, Assessori e Consiglieri comunali del Comune di Sesto Fiorentino (seguono 26 firme), Studio legale Ballardini Mirandola & Associati (seguono 7 firme).

Guatemala, mea culpa di Clinton

Il presidente: la Casa Bianca sbagliò ad appoggiare la violenza

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «È importante che io dichiarai, a nome degli Stati Uniti, che fu sbagliato dare appoggio a forze militari impegnate in azioni violente». Questo ha detto Bill Clinton mercoledì sera in Guatemala, terza tappa del suo viaggio centroamericano. È probabile che che assai lungo e minuzioso sia destinato ad essere - nei giorni e nei mesi a venire - l'esame dell'aggettivo attorno al quale il presidente ha costruito quest'autocritica d'un passato che gli Usa, ha detto, vogliono «ricordare per non ripetere mai più».

Molti, in effetti, già hanno fatto notare come definire «sbagliato» l'appoggio dato ad un complesso di eventi che, in tre decenni, ha portato al massacro di 200mila indios maya - e che recentissimamente, una «Commissione per la chiarificazione storica» istituita dall'Onu ha senza mezzi termini definito «un genocidio» - sia poco più d'un quasi surreale eufemismo. Ed altri hanno rimarcato come, in termini di «storiche autocritiche», Clinton abbia da par suo usato il più avaro dei contagocce. Una solenne ma vaga ammissione di responsabilità in Guatemala, dove i documenti della Commissione senza possibilità di scampo rivelavano i sostanziali aiuti politici, finanziari e militari ad un regime facilmente classificabile tra i più sanguinari e repressivi del pianeta. Nulla in Salvador ed in Nicaragua, dove, pure, a migliaia si contano i morti e le ingiustizie accumulate in virtù, anche, degli «errori» americani.

Ma, oltre queste legittime osservazioni, un fatto resta certo. L'ultima volta che un presidente americano visitò il Centroamerica correva l'anno 1982. In Guatemala il generale Efraim Rios Montt stava attuando quella politica di «Frijoles, techo e fuciles», fagioli di tetto e fucili, che agli indios degli altipiani avrebbe dato pochissimo dei primi due e moltissimo - nella forma di almeno 30mila morti ammazzati - degli ultimi.

In Salvador gli Usa spendevano oltre un milione di dollari al giorno per puntellare, contro la «guerriglia marxista», un regime fondato sugli «squadroni della morte». In Nicaragua i «contras» - organizzati, armati e diretti dalla Cia - combattevano in armi il regime sandinista. E proprio questo «status quo» Ronald Reagan era venuto ad appoggiare senza reticenze dopo la breve ed insipida parente-

si della presidenza Carter.

Bill Clinton è tornato in questo devastato lembo di terra 17 anni dopo - e ad appena poche settimane dalle orrende devastazioni dell'uragano Mitch - per chiudere un pezzo di storia e per cercare di aprirne uno nuovo e migliore. «Le guerre sono finite» ha detto due giorni fa di fronte alla Assemblea Nazionale del Salvador. E quello che un tempo era «un campo di battaglia ideologica» si è ora trasformato in «un mercato di idee in competizione». Per questo - ha aggiunto - è ormai tempo che la politica scelga la sua strada non più lungo «l'amara linea di divisione tra destra e sinistra», ma, seguendo la stella polare del «libero mercato e della democrazia», lungo il «confine di vergogna che separa la povertà dalla ricchezza».

Dai banchi dell'opposizione, anche Shafick Handal e Nidia Diaz - fino a qualche anno fa dirigenti della guerriglia - hanno applaudito convinti.

Quella che ancor ieri, in Centroamerica, molti hanno definito la «insopportabile leggerezza» delle parole di Clinton, in realtà, non riguarda tanto le autocritiche per il passato quanto i progetti per il presente. Clinton, in questi giorni, ha promesso di «rendere più umana e meno discriminatoria» la politica di immigrazione. Ma la verità è che almeno 50mila centroamericani entrati negli Usa dopo le devastazioni del Mitch sono stati senza tante storie deportati. Ed ai governi, Clinton ha annunciato aiuti - quasi un miliardo di dollari - che, tuttavia ancora sono «ostaggio» del congresso repubblicano e del «piccolo cabotaggio» della politica americana.

«Se oggi gli Usa spendessero per lo sviluppo quello che un tempo spendevano per la guerra - dice Gerson Martinez, ex guerrigliero oggi vicepresidente del parlamento salvadoregno - molti dei nostri problemi sarebbero risolti». Verissimo. Ma anche in questo Clinton ha capovolto l'immagine del passato.

Reagan era arrivato con le tasche gonfie di dollari per propugnare la «guerra al comunismo». Clinton è tornato per esaltare, a mani vuote, la pacertrovata.



Clinton con i presidenti dei paesi che hanno partecipato al summit di Antigua

G. Gibson/Ap

Usa, i clandestini rispediti a casa

Ricominciano le «deportazioni» verso il Centroamerica

NOSTRO SERVIZIO

OMERO CIAI

MIAMI L'unico tema che in questi mesi sta veramente a cuore al Centroamerica è il destino delle migliaia di concittadini che risiedono illegalmente negli Stati Uniti. Il motivo è semplice: grazie alle rimesse in dollari quelli che lavorano negli States mantengono migliaia di famiglie nei paesi d'origine. Tanto per fare un esempio nord del Rio Grandersiedono un milione di salvadoregni. In pratica il 25% di tutta la popolazione del Salvador (a stento arriva a 4 milioni) vive negli Stati Uniti. Ma la metà di quel milione è senza documenti e a rischio di espulsione. In queste settimane l'ufficio immigrazione americano ha annunciato che riprenderà le deportazioni forzate di tutti gli illegali del Salvador e del Guatemala. Più fortunati invece quelli di Nicaragua e Honduras che, grazie alle devastazioni dell'uragano Mitch hanno ottenuto 18 mesi di proroga.

A novembre, passato l'uragano, centinaia di famiglie si misero in viaggio verso nord. S'era sparsa la voce che gli Stati Uniti avrebbero concesso asilo alle vittime del disastro naturale. Non

era vero. Ma in moltissimi raggiunsero la frontiera col Messico e diversi riuscirono anche a passare. Tanto che la cifra di illegali di Honduras e Nicaragua è molto cresciuta negli ultimi sei mesi. La questione illegale è stata al centro di tutti gli incontri del viaggio centroamericano del presidente Clinton: il fantasma del ritorno a casa di una parte delle migliaia di emigrati terrorizza i leader dei quattro paesi e potrebbe avere effetti dirompenti sulle economie, già in ginocchio, dell'area.

Clinton, per ora, ha solo promesso che se ne occuperà mentre al Congresso infuria la polemica tra democratici, più disponibili ad una sanatoria, e repubblicani, favorevoli alla linea dura. L'anno scorso, prima della sospensione, in seguito a Mitch delle espulsioni, 5mila salvadoregni sono stati rimpatriati con la forza. L'obiettivo dei quattro paesi è quello di ottenere una legge che regolarizzi tutti quelli che oggi lavorano negli Stati Uniti, superando le norme, approvate una decina d'anni fa, che concedevano asilo temporaneo alle vittime della violenza politica. Cioè, in sostanza, a coloro che fuggivano dalla guerra civile in Salvador e dal governo sandinista in Nicaragua.

Ma, alla vigilia del viaggio del presidente americano, il portavoce della Casa Bianca, Michael Hammer, ha chiarito che Washington s'è fatta l'idea che i paesi della regione sono in grado di cominciare a ricevere i loro concittadini, temporaneamente accolti negli Stati Uniti. «Non ci saranno deportazioni di massa ma spiegato ma non possiamo aprire le porte a tutti».

Altro tema caldo è quello commerciale. Tutti i governi della regione centroamericana vorrebbero un trattamento simile a quello del Messico. Essere cioè considerati «soci» e non dover pagare dazi per esportare i loro prodotti agricoli nel grande mercato del Nord. Su quest'ultimo argomento Clinton è stato più pratico.

Infatti è stata già presentato al Congresso un programma della Casa Bianca che prevede l'eliminazione di tutti gli ostacoli all'ingresso dei prodotti tessili e artigianali e riduce quelli per i prodotti agricoli. Se riusciremo a far ripartire la crescita economica - pensa giustamente Clinton - sarà anche più facile affrontare il tema del ritorno in patria degli illegali che risiedono negli Stati Uniti.

Kosovo, fallita la missione di Holbrooke

a Belgrado sbarca il ministro russo

L'invio degli Stati Uniti per i Balcani Richard Holbrooke è partito da Belgrado a mani vuote dopo non aver convinto il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ad accettare il piano di pace internazionale per il Kosovo ed ha lasciato il compito al ministro degli esteri russo Igor Ivanov, giunto in Jugoslavia dopo una breve visita in Albania. «Il negoziatore americano ha ribadito che Milosevic ha rifiutato categoricamente lo spiegamento di truppe internazionali sotto l'egida Nato in Kosovo per garantire il rispetto di un eventuale accordo di pace», ha detto un diplomatico occidentale. A Belgrado si sta vivendo un'atmosfera di preoccupante attesa a quattro giorni dall'inizio della seconda fase di negoziati tra serbi e albanesi kosovari fissata a Parigi e non si nasconde il timore che questa volta la Nato possa far scattare il suo piano operativo di bombardare postazioni militari dell'esercito jugoslavo.

La situazione in Kosovo non accenna a migliorare con la segnalazione di pesanti scontri tra forze di sicurezza serbe e separatisti albanesi dell'esercito di liberazione del Kosovo (Uck). Il capo della missione dei verificatori Osce (Organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa) nella provincia serba a maggioranza etnica albanese, William Walker, ha espresso «viva preoccupazione» per movimenti di truppe e mezzi pesanti sulla strada che sarebbe utilizzata per l'eventuale ritiro del personale internazionale.

CULTURA DELL'ACCOGLIENZA - DIRITTI DEI RIFUGIATI

IL DIRITTO DI ASILO IN ITALIA

CONVEGNO NAZIONALE

ANCONA, SABATO 13 MARZO, ORE 9,30 - 18,00
SALA DELLA PROVINCIA, CORSO STAMIRA 60

Interverranno tra gli altri:

Sen. Luciano Guerzoni - Sen. Guido Calvi - Renato Galeazzi (Sindaco di Ancona) - Enzo Giancarril (presidente Provincia di Ancona) - Silvana Amati (presidente Consiglio Regionale) - Tom Benetollo (presidente naz. Arci) - Daniele Scaglione (presidente naz. Amnesty International) - Jurgen Humburg (A.C.N.U.R.) - Nadan Petrovic (I.C.S.) - Luca Cefisi (C.I.R.) - Carlo Pesaresi (presidente Arci Ancona) - Giampiero Cioffredi (coordinatore Arci Nero e Non Solo)

ARCI NAZIONALE

ARCI ANCONA

